

Giustificazione.

Ci sono persone per le quali il passato è la sola dimensione reale. Per queste persone vivere significa essenzialmente aggiornare il proprio passato; di tale aggiornamento esse hanno coscienza discontinua, apparendo loro talvolta come conservazione, talvolta invece come perdita. È in simili momenti di lutto che queste persone, inorridite dal dilapidante cangiare della vita, chiedono soccorso alla letteratura. Ma la letteratura è dea intollerante, e gelosa della vita esige da loro il sacrificio di ciò che più le ricorda la rivale: va così che quelle persone debbano rinunciare a ciò che più premeva loro, riprodurre la continuità della vita fra il suo accendersi nella nascita e il suo spegnersi nella morte. Può allora capitare che, sconsolate dall'indicibilità di questa pienezza, e angustiate dall'impegno di dover sezionare la vita come macellai, si aggrappino come a una zattera a quei lembi di passato che la vita abbia generosamente già delimitato per loro.

I. Presagi.

Sentii parlare per la prima volta del mio servizio militare nella panetteria di piazzale Baracca, nel modo che credo il piú comune: «Che bel giuinòt te set diventee, adess te set bon de fà 'l soldà», *defalsuldà*. Non ricordo l'anno, ma posso contare sul terminus ante quem del 1964, anno in cui i miei genitori si separarono e io andai con mia madre e mia sorella in un'altra casa: avevo quasi nove anni, come Beatrice quando fu primamente vista da Dante.

Del servizio militare presi meno vaga coscienza per certe nuove che arrivavano da mio zio Elio, milite proprio in quel tempo a Palermo (ricordo una sua fotografia in calzoncini corti e rapato, con il mitra, tra i cactus e i fichi d'India). Qualche anno fa, rileggendo una sua lettera a mio nonno, ho constatato che non esagerava affatto nella raccapricciante descrizione del rancio, come, pur fascinato, avevo invece creduto in origine al sentirla letta ad alta voce dalla nonna: che si interrompeva sovente squassata da tremendi accessi di riso.

Poi i servizi militari di alcuni amici, i cui racconti programmaticamente evitavo per tema di dedurne un'esperienza pregressa che avrebbe invidiato, all'esperienza mia, il debito savor di novitate.

Poi basta, non fosse per quel luogo comune, continuamente riproposto dai semplici, secondo il quale il servizio militare "serve". Serve a cosa? A ben vedere –

tanto ero riuscito a ricavare dall'esame della communis opinio – ad imparare a farsi il letto da soli.

Io, il letto, me lo facevo da solo fin da quando avevo sette anni.